

## *Ricordo di Giovanni Miccoli*

Questo fascicolo di «Modernism» è dedicato ad indagare l'atteggiamento verso la Grande Guerra di alcuni tra i protagonisti dello scontro che, qualche anno prima del suo inizio, aveva diviso il mondo cattolico tra modernisti ed antimodernisti. Si tratta di una tematica che la storiografia non aveva del tutto trascurato, se non altro per l'oggettivo rilievo dei personaggi coinvolti; anzi di recente è apparso il volume, curato da C. Talar e L. Barmann, dal titolo *Roman Catholic Modernists Confront the Great War*, a testimonianza dell'interesse che essa comincia a suscitare nel panorama internazionale degli studi. Tale tematica, però, non era stata ancora affrontata alla luce dell'importanza che riveste sul duplice fronte dell'indagine sul modernismo e della conoscenza degli atteggiamenti religiosi verso il primo conflitto mondiale. Essa tuttavia ha al centro una questione cruciale per il mondo cattolico dell'epoca: è legittimo per i fedeli prestare obbedienza, anche di fronte ad ordini che implicano mettere in gioco la propria vita, alle autorità di quello Stato moderno, che, nato dall'apostasia dalla Chiesa, si è spinto tanto lontano dall'ordine cristiano della vita collettiva da attirare sulla società la punizione divina di una immane conflagrazione? Le risposte, assai varie ed articolate, che vengono date alla domanda dipendono ovviamente dal tipo di rapporto che i diversi appartenenti alla comunità ecclesiale – alcuni dei quali, va sottolineato, detengono ruoli di responsabilità nel governo ecclesiastico o civile – ritengono si sia instaurato nel corso del tempo tra il messaggio cristiano e la società moderna e che, approfittando delle straordinarie circostanze messe in moto dal conflitto, progettano di poter ridisegnare alla luce del significato da essi attribuito all'insegnamento evangelico. I saggi qui raccolti costituiscono un primo approfondimento delle problematiche relative a queste questioni nodali.

Penso che li avrebbe letti con l'abituale curiosità per tutti gli approfondimenti, conoscitivamente originali e rilevanti, verso la

presenza cristiana nella storia, un membro del Comitato scientifico della nostra rivista recentemente scomparso. Il 26 aprile u.s. si sono infatti svolte in una sala multireligiosa del cimitero Sant'Anna di Trieste le esequie di Giovanni Miccoli, studioso, tra i più prestigiosi e rilevanti, di storia delle chiese cristiane. Era nato nella città giuliana nel 1933, si era iscritto all'Università di Pisa come allievo della Scuola Normale Superiore, dove aveva seguito le lezioni di Augusto Campana, Delio Cantimori e Arsenio Frugoni, maestri che avrebbero segnato il suo approccio alla ricerca storica, laureandosi poi alla Sapienza in Storia medievale sotto la direzione di Ottorino Bertolini. Dopo alcuni anni di specializzazione in Germania e in Inghilterra, era ritornato all'istituto di piazza dei Cavalieri per insegnarvi, come incaricato, Storia della Chiesa e aveva poi tenuto la cattedra di Storia medievale all'Università di Trieste, per concludere qui, dopo una breve parentesi all'ateneo Ca' Foscari di Venezia, la sua carriera accademica come docente di Storia della Chiesa.

Il profilo culturale di Miccoli appare particolarmente ricco e complesso. Lo testimonia, oltre alle penetranti riflessioni metodologiche e storiografiche variamente sparse nei suoi scritti, l'ampiezza dell'arco cronologico delle sue indagini. Spaziano infatti dall'età di mezzo (con contributi ancor oggi fondamentali sulla Chiesa gregoriana e su san Francesco) alla prima età moderna; dalla ricostruzione dell'antisemitismo cattolico in età contemporanea (con una insuperata analisi dei silenzi di Pio XII sulla Shoah) fino agli avvenimenti del tempo presente (con interventi di inusuale spessore conoscitivo su Giovanni Paolo II, Benedetto XVI ed anche sui primi anni di governo di papa Francesco). Occorrerà tempo per dipanare un'eredità storiografica così ampia, articolata e profonda, che non a caso è stata oggetto, mentre era ancora in vita, di un primo sforzo di analisi critica (*Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, Viella, Roma 2005). In questa sede conviene limitarsi a qualche cenno solo sui suoi studi in tema di modernismo.

Come aveva già notato Giovanni Vian nel saggio dedicato a questo aspetto della sua produzione nel volume appena citato, due elementi caratterizzano l'attenzione di Miccoli alla vicenda del modernismo. Da un lato l'esiguità percentuale del numero di saggi dedicati alla questione, se rapportata al poderoso insieme

delle sue pubblicazioni; dall'altro lato la continuità del suo interesse all'argomento. A suffragare quest'ultima osservazione val la pena di ricordare alcuni significativi dati bibliografici: il primo intervento scientifico che, abbandonando l'iniziale interesse per l'ambito medievistico, si volge alla storia contemporanea è la lunga nota critica, dedicata su «Studi medievali» del 1962, al volume di Pietro Scoppola *Crisi modernista e rinnovamento cattolico*; nella raccolta di saggi *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, che nel 1985 segna la presentazione ad un largo pubblico della sua fondamentale proposta interpretativa sullo svolgersi del cattolicesimo in età contemporanea – il richiamo al regime di cristianità come elemento strutturante del rapporto intrattenuto dalla Chiesa con la società –, viene inserito anche il contributo *Metodo critico, rinnovamento religioso e modernismo. A proposito di Pio Paschini*, in quanto il volume vuole anche dar conto dei tentativi, pur limitati e falliti, di fuoriuscire dagli schemi dell'intransigentismo egemone nella cultura cattolica; nel 2014 sulla «Rivista di storia del cristianesimo» appare uno dei suoi ultimi scritti che costituisce un approfondito esame di un inedito di Alfred Loisy pubblicato qualche anno prima: *La crise de la foi dans le temps présent*.

Non è possibile in questa sede ripercorrere tutti gli stimoli, gli spunti ermeneutici e le acquisizioni storiografiche che i lavori di Miccoli in tema di modernismo, pur quantitativamente ridotti, hanno comunque saputo fornire allo sviluppo della ricerca in questo settore degli studi storici. Ma proprio la continuità del suo interesse suggerisce una riflessione sintetica, confortata anche dal titolo che aveva voluto dare al saggio del 2014: *Un'occasione perduta?* Come è noto, la storiografia dello studioso triestino, particolarmente sensibile alla restituzione degli orientamenti e delle decisioni dell'autorità ecclesiastica, in quanto ritenuti imprescindibili per la corretta comprensione della vita di una istituzione che fa dell'obbedienza al vertice romano un decisivo criterio di appartenenza, si è anche volta ad indagare le “alternative”, che in un determinato momento storico si erano presentate nella comunità ecclesiale rispetto alle scelte effettivamente compiute dai responsabili di governo, i loro esiti e le ragioni che ne hanno impedito l'accettazione. Gli studi sulla “proposta cristiana” di san Francesco ne sono la testimonianza più evidente. Ma, in questo quadro complessivo, anche la costante attenzione al modernismo trova la sua coerente collocazione.

Per lo studioso che aveva puntualmente dimostrato come la Chiesa, davanti all'affermarsi della società moderna, avesse promosso, sulla base della cultura intransigente che coltivava il mito della cristianità medievale, un modello ierocratico di organizzazione della vita collettiva, la vicenda modernistica assumeva un significato centrale per la corretta rappresentazione dello svolgimento del cattolicesimo contemporaneo. Essa infatti evidenziava da un lato che, pur partendo dai presupposti della cultura dominante, alcuni credenti – poi raggruppati dagli avversari nell'indistinta categoria di “modernisti” – avevano cominciato a percepirla, in modo molto vario ed anche confuso, le insufficienze pastorali come lo scarto rispetto al messaggio evangelico. Dall'altro lato manifestava che, di fronte al presentarsi di aspirazioni riformistiche, il papato aveva riaffermato la propria linea, la propria autorità assoluta, la necessità di una ferrea disciplina e di un indiscutibile ricompattamento unitario. Alla luce dei successivi accadimenti novecenteschi – la via di un pur contrastato ripensamento dell'egemonia intransigente sarà intrapresa dai vertici ecclesiastici solo quando l'allontanamento dell'uomo moderno dalla Chiesa aveva ormai assunto, almeno in Occidente, proporzioni di massa – il modernismo appariva dunque una di quelle “occasioni mancate” che avrebbero potuto marcare un diverso corso della storia della Chiesa.

Di qui dunque il costante interesse dello studioso triestino verso una vicenda la cui ricostruzione, ovviamente, non assumeva i contorni di una storia controfattuale, né, tanto meno, veniva ideologicamente caricata di valenze paradigmatiche. Semplicemente essa palesava che nella storia della comunità ecclesiale un'alternativa si era concretamente presentata e che alla sua stroncatura si dovevano precise conseguenze. La povertà cattolica nell'ambito degli studi religiosi novecenteschi, ad esempio, misurava l'effetto dell'abbandono del metodo storico-critico determinata dalla condanna del modernismo. Naturalmente si potrebbe fare un lungo elenco dei tratti che la Chiesa novecentesca ha derivato dal rifiuto dei fermenti modernistici. Ma val qui la pena di sottolineare soltanto un aspetto generale dell'eredità lasciata dall'itinerario storiografico di Miccoli sul tema.

L'esiguità numerica dei saggi dedicati all'argomento si coniuga con l'attribuzione alla questione modernistica di una assoluta

centralità, nel corso degli anni individuata con sempre maggiore chiarezza e lucidità, per la comprensione della storia della Chiesa contemporanea. Al suo approfondimento lo studioso legava del resto una intelligenza del passato in grado di orientare le scelte per l'oggi. Non a caso il contributo del 2014 si chiudeva ricordando che “il problema” aperto dall'inedito di Loisy – la possibilità della fede cristiana davanti alla moderna lettura scientifica della rivelazione depositata nelle Scritture – era anche il problema cui era inevitabilmente chiamato a confrontarsi il governo di papa Francesco.

Daniele Menozzi

